

# Prefazione

di Luigi Ciotti  
Fondatore del Gruppo Abele e di Libera

**D**el genocidio del Rwanda sappiamo ormai molto. Come sappiamo – ferita non rimarginabile per chi vi ha perduto famigliari e amici – che quella tragedia di immani proporzioni poteva essere evitata.

A vent'anni di distanza questo libro ce lo ricorda. Torna sui fatti, ci ragiona, li colloca in un contesto in grado di spiegarne le premesse, le implicazioni, le conseguenze, disegnando un quadro d'insieme più che mai necessario. Perché se è vero che in tanti (storici, giornalisti, testimoni) si sono adoperati perché emergesse la verità, è altrettanto vero che resta forte il rischio di dimenticare o, peggio, di *ricordare male*.

È proprio la “cattiva memoria” il tema di questo libro, frutto di un dialogo fra due persone che il Rwanda ce l'hanno nel cuore: Françoise Kankindi si trovava in Italia, dove tuttora risiede, all'epoca dei fatti che sconvolsero il suo Paese. Daniele Scaglione al Rwanda ha dedicato studi e ricerche dopo essersi accorto – ammissione che gli fa onore – che, pur da persona impegnata in associazioni umanitarie, “non ci aveva capito niente”.

Cattiva memoria perché quel genocidio non è l'esito di uno “scontro tribale”, come in Occidente si è cercato all'inizio di far credere. La catastrofe del Rwanda fu, in primo luogo, l'effetto di politiche che, finita l'epoca

colonialista, non hanno smesso *nei fatti* d'essere colonialiste, sostituendo il dominio territoriale con il controllo e lo sfruttamento economico. Ma è stata anche, nella contingenza, sbocco inevitabile degli indugi e delle gravi inadempienze di chi avrebbe dovuto intervenire e non l'ha fatto.

Françoise e Daniele non mancano, una volta di più, di ricordare la sequenza degli avvenimenti. Un generale canadese, Romeo Dallaire, capo del contingente dei "caschi blu" dell'Onu, si rende conto di quello che sta per accadere e lancia l'allarme. Dalla sede delle Nazioni Unite, ossia l'organismo che a livello più alto rappresenta gli ideali di pace e giustizia affermati dopo i massacri dell'ultima guerra mondiale, per tutta risposta non solo ignorano l'appello, ma riducono il contingente di pace di stanza in Rwanda.

È l'inizio di uno sterminio di fatto pianificato – circa un milione di persone vengono sistematicamente trucidate fra l'aprile e il luglio del 1994 – di fronte al quale la comunità internazionale assiste senza muovere un dito, salvo cercare di rimediare a carneficina avvenuta: ecco allora operazioni di soccorso che non distinguono fra assassini e vittime, promosse dalla nazione che più cinicamente ha interferito negli affari interni rwandesi. Ecco documenti ufficiali che evitano accuratamente di pronunciare la parola genocidio. Ecco scuse tardive avanzate con l'attenuante di "non aver saputo interpretare" segnali che più chiari di così non potevano essere.

Il libro ricostruisce con grande precisione e chiarezza l'opera di disinformazione messa in atto. E proprio così, mostrando le contraddizioni della verità "ufficiale" e della "cattiva memoria" che l'accompagna – memoria

che resta in superficie, che non distingue, che ha fretta di “celebrare” per meglio dimenticare – restituisce dignità alle vittime e coraggio a chi, sopravvissuto, sentendosi morto “dentro” ha preferito rimuovere.

Toccanti sono a proposito i passi in cui Françoise parla dei ritorni nel Paese straziato e, soprattutto a ridosso della tragedia, timoroso di ricordare. “Io stessa – racconta – per dieci anni non ho avuto il coraggio di entrare in quel pozzo che è stato il genocidio. [...] Sai che in quel pozzo ci sono un milione di morti, ma tu non hai la forza di sporgerti e guardare dentro”.

Come bellissime sono le parti dedicate alla commovente esperienza dei *gacaca*, momenti in cui le comunità dei villaggi hanno scelto di ricostruire una memoria collettiva mettendo a confronto vittime e colpevoli, prove strazianti ma capaci di espellere il veleno dell’odio e ricostruire le basi di una convivenza.

Ma pagine così ricche e generose esigono anche qualcosa da noi, e spero che soprattutto in questo senso vengano lette.

Per evitare gli errori, e gli orrori, del passato il ricordo non basta. Non basta istituire giornate o luoghi della memoria, tanto meno scrivere documenti che solennemente dicano “mai più”. Bisogna fare in modo che quelle carte, quei luoghi, quelle giornate diventino veicolo di scelte coraggiose e comportamenti responsabili, nelle vite di tutti e nella vita di ogni giorno. Bisogna che la memoria del passato si trasformi in *etica del presente*.

Il progresso umano, sociale e civile passa attraverso le coscienze e l’impegno di ciascuno di noi.

È esattamente l’impegno che ci chiede questo libro.